

Brasile. «Ma il futuro è indigeno»

Questo mese il Brasile sceglierà il proprio presidente tra Bolsonaro e Lula. Gli ultimi quattro anni sono stati drammatici per il paese. Anche per questo, la «Commissione pastorale della terra» (Cpt) e il «Consiglio indigenista missionario» (Cimi) sono sempre stati in prima linea.

È prassi consolidata che le promesse fatte durante le campagne elettorali vengano dimenticate o sminuite appena la tornata elettorale sia terminata. Come sempre, ci sono però delle eccezioni. Nel 2018, il candidato Bolsonaro promise «di non demarcare un altro centimetro di terre indigene» (*não demarcar mais nenhum centímetro de terras indígenas*). Dopo quattro anni di governo, non soltanto quella sua promessa è stata mantenuta, ma è andata ben oltre. Infatti, è stata permessa e incentivata l'invasione delle terre indigene da parte di *garimpeiros*, *grileiros*, *latifundiários* e *madeireiros*. Sempre nel 2018, il candidato Bolsonaro disse: «Per l'amor di Dio, oggi un indigeno costruisce una casa in mezzo alla spiaggia e arriva la Funai a dire che ora lì c'è una riserva indigena. Se sarò eletto, darò alla Funai un coltello, ma al collo. Non c'è altro modo».

Anche questa promessa è stata mantenuta: la «Fondazione nazionale per l'indio» (Funai) è stata smantellata e trasformata in una organizzazione anti indigenista (Ina-Inesc, *Fundação anti-indígena. Um retrato da Funai sob o governo Bolsonaro*, giugno 2022).



Un arcobaleno illumina il cielo sopra la aldeia Xihopi (Tiy, Amazonas, maggio 2022). Foto Christian Braga – ISA.

«Dio, patria e famiglia»

Bolsonaro si è presentato alle elezioni del 2022 forte dell'appoggio dei suoi due eserciti: quello ufficiale dei militari (suo vice designato è il generale Braga Netto) e quello ufficioso delle Chiese neoevangeliche (o evangelicali).

Tanto che, alla convention per il lancio della candidatura alla rielezione (lo scorso 24 luglio), il primo intervento è stato quello di Marco Feliciano, deputato federale e pastore evangelico, che ha parlato di una battaglia del bene contro il male e della vittoria di Bolsonaro in nome di Gesù. Insomma, la campagna del presidente uscente è ripartita da «Dios, patria e familia», seguendo il canovaccio scelto anche dall'ex presidente Donald Trump e da molti politici europei.

Abituata a un dibattito interno e ad assumere posizioni più scomode, la Chiesa cattolica del Brasile non ha dato indicazione su chi votare, ma è intervenuta sui temi specifici. Detto questo, alcuni suoi organismi non hanno fatto mistero di non volere la rielezione di Bolsonaro. La

Commissione pastorale della terra (*Comissão pastoral da terra*, Cpt), nella sua *Carta pública. Manifesto sobre as eleições 2022*, ha parlato della gravità del momento e denunciato con parole chiare l'autoritarismo del governo uscente, guidato da «un ex capitano espulso dall'esercito». E ha dichiarato di appoggiare «candidature contadine o candidati impegnati nell'agenda della riforma agraria, della demarcazione delle terre indigene e dei territori dei popoli e delle comunità tradizionali, dell'ecologia e dell'agroecologia e della vita dignitosa nelle campagne, nelle acque e nelle foreste».



La copertina del rapporto 2022 del CIMI.

Per parte sua, il Consiglio indigenista missionario (*Conselho indigenista missionário*, Cimi) non si è smentito continuando a dare un contributo essenziale alla causa indigena e amazzonica, sempre cercando di evitare posizioni neocolonialiste o paternalistiche. Per esempio, l'arcidiocesi di Porto Velho, guidata da dom Roque Paloschi, presidente del Cimi, a luglio ha ospitato leader indigeni e rappresentanti di Cimi, Cpt, Via campesina e Caritas brasiliana per l'incontro «Ascolto sinodale, riflessioni e prospettive di azioni in difesa dell'Amazzonia». L'obiettivo era quello di riflettere – si legge nel documento finale – «sull'attuale congiuntura

delle politiche pubbliche di natura genocida, ecocida, etnocida e della persecuzione e criminalizzazione dei movimenti e delle organizzazioni sociali, nonché dei leader indigeni e rurali e dei difensori dei diritti umani, sociali e ambientali». Si parla di una «legalizzazione dell'illegalità» da parte del governo Bolsonaro, come sta accadendo per l'attività mineraria nelle terre indigene o l'utilizzo di agrotossici cancerogeni, proibiti fuori dal Brasile.

A metà agosto è invece uscito l'annuale rapporto del Cimi, *Relatório – Violência contra os povos indígenas no Brasil, Dados de 2021*. Come previsto, contiene tantissime notizie negative: d'altra parte, sotto il governo Bolsonaro la situazione non poteva che peggiorare. Tuttavia, scrive Antônio Eduardo Cerqueira de Oliveira, segretario esecutivo del Cimi, il movimento indigeno non è rimasto a guardare scendendo in strada a Brasilia e in tutto il Brasile.

Da parte sua, il presidente Dom Roque chiude la propria presentazione con queste parole: «Dobbiamo denunciare la brutalità e la codardia dei tiranni che mutilano le vite sulla madre terra, che profanano e assaltano i luoghi sacri dei popoli. Continueremo a protestare e combattere, senza risparmiare gli sforzi, per la fine della violenza e il rispetto della vita. Basta con le atrocità».



L'aldeia Xihopi in una spettacolare vista dall'alto. Foto Christian Braga – ISA.

«Sì, anch'io posso agire»

Come abbiamo visto, informarsi in maniera seria sull'Amazzonia e sui popoli indigeni è possibile. Tuttavia, come sempre, l'enormità delle questioni può spaventare e far dire: «Ma io come posso essere utile?». Le strade ci sono. Per esempio, l'ultimo rapporto (è del luglio 2022) pubblicato dall'«Osservatorio dell'agroimpresa in Brasile» (*De olho nos ruralistas. Observatório do agronegócio no Brasil*) indica con nome e cognome le imprese, brasiliane e internazionali, che finanziano l'allevamento bovino causa primaria del disboscamento dell'Amazzonia, casa dei popoli indigeni e scrigno naturale del mondo.

Un'altra inchiesta condotta da *Repórter Brasil* (25 luglio) ha seguito il percorso compiuto dall'oro estratto illegalmente in Amazzonia (Terra indigena Yanomami e Terra indigena Kayapó). È stato scoperto che quell'oro passa per le imprese di

raffinazione Chimet (Italia) e Marsam (Brasile) e finisce nei prodotti (cellulari e computer) di Apple, Microsoft, Amazon e Google.

Informarsi compiutamente e rifiutare i prodotti delle imprese non etiche e non trasparenti sarebbe già un'utile scelta politica e un concreto comportamento ambientalista. Indipendentemente da chi, tra Lula o Bolsonaro, entrerà nel *Palácio do Planalto*, a Brasilia.

Paolo Moiola

Il libro

Laboratorio Amazzonia



La copertina di «Amazzonia. Viaggio al tempo della fine» (giugno 2022).

Da qualche anno l'Amazzonia è divenuta argomento di discussione a livello globale (*). La ragione è presto detta. «L'Amazzonia è una terra chiave, è un luogo simbolo, è un laboratorio in cui sperimentare l'ecologia integrale. Purtroppo, fino ad ora, il bilancio è negativo, gravemente negativo. Saremo in grado di invertire la tendenza?». Sono le parole preoccupate con cui papa Francesco conclude la sua breve prefazione ad «Amazzonia. Viaggio al tempo della fine», un diario di viaggio del vaticanista Raffaele Luise (Edizioni Appunti di Viaggio, giugno 2022).

Il viaggio del giornalista si snoda tra Belém a Tabatinga, passando per Manaus, sempre accompagnato da missionari che, da molto tempo, operano nella regione amazzonica. Come mons. Carlo Verzeletti, che dice: «Oggi l'Amazzonia è di moda. Ma non esiste una sola Amazzonia. Ce ne sono molte – puntualizza -. Prima di tutto, certamente la grande foresta e i suoi popoli originari. Solo salvando loro possiamo difendere tutte le realtà amazzoniche» (pag. 34). I nemici più prossimi sono i diversi invasori: *fazendeiros*, *garimpeiros*, *madeireiros*. Tanto che dom Carlo non esita a parlare di «biocidio» ed «ecocidio» (pag. 28).

Nel capitolo dedicato alla Vale do Javari (la valle del fiume Javari, lungo il confine con il Perù), recentemente (giugno 2022) uscita anche sui media internazionali a causa dell'assassinio del giornalista britannico dom Phillips e dell'indigenista brasiliano Bruno Araújo Pereira, l'autore parla anche dell'invasione e dei danni causati dai missionari appartenenti alle nuove Chiese evangeliche e pentecostali, ricche di soldi, arroganza e fondamentalismo religioso.

Interessante è il parallelo che Luise fa tra la figura dello sciamano e quella dello scienziato: «Non può non colpirci

l'inquietante consonanza della profezia cosmoecologica sciamanica con i teorici del cambiamento climatico e dell'Antropocene» (pag. 212). Per concludere che la sfida più impellente è quella di passare dall'Antropocene (l'era attuale in cui l'uomo ha modificato l'ambiente) all'Ecozoico (un'era che abbia al centro l'ecologia).

«Amazzonia. Viaggio al tempo della fine» è un libro che ha il pregio di essere molto scorrevole (anche perché quasi senza note, fonti, date) e di proporre al lettore una visione complessiva e, soprattutto, empatica dell'Amazzonia brasiliana. Con alcuni limiti: utilizza ancora un termine ormai giustamente desueto come «indios», altri termini inaccurati (come «riverinhos» invece di «ribeirinhos»); fa un uso smodato di aggettivi, superlativi e punti esclamativi; spesso l'autore indulge troppo in annotazioni da diario personale. Detto questo, il lavoro di Raffaele Luise merita di essere letto perché ogni informazione in più può aiutare a capire e difendere quel che resta del laboratorio Amazzonia e dei suoi popoli indigeni.

Paolo Moiola

(*) A conferma di come l'Amazzonia sia argomento di grande interesse, è uscito un altro lavoro: «*Viaggio sul fiume mondo. Amazzonia*» di Angelo Ferracuti e Giovanni Marrozzini, Mondadori, agosto 2022.